

## **I Comuni per il rilancio di Cultura e Turismo**

Sala del Consiglio Nazionale del MIBACT

Roma, 14 luglio 2015

### *La sussidiarietà e il ruolo del Terzo Settore nella valorizzazione del Patrimonio Culturale*

Per affrontare un tema così complesso, per una occasione come questa, bisognava fare una scelta e concentrarsi solo su alcuni nodi:

Primo.

Ereditiamo un modello di governance del sistema culturale imperniato sullo Stato. Per difendere questo modello si è tentato di usare arbitrariamente l'art.9 della Costituzione, identificando la Repubblica (che promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica, tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione) con lo Stato. Ma l'art.114 della Costituzione recita: "La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province,, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato". Ignorando volutamente questo articolo della Costituzione non solo si è costruito ma si è difeso a spada tratta un modello imperniato sulla organizzazione statale, ignorando tutti gli altri livelli istituzionali e attribuendo alle Amministrazioni locali un disinteresse per il patrimonio culturale. Questa divisione manichea in cui lo Stato rappresentava il bene e Comuni, privati e cittadini rappresentavano il male, è all'origine di molti dei problemi di cui anche oggi ci occupiamo. Ampi settori dell'amministrazione pubblica si sono accomodati sulla scia di queste posizioni favorendo un processo di progressiva autoreferenzialità che ha generato infiniti conflitti in cui il merito, spesso, svaniva nelle posizioni di principio. Non sarà certo un caso se per tanti cittadini le soprintendenze sono luoghi abitati da burocrati circondati da polvere e scartoffie. E' stata offerto al Paese una visione apocalittica che prescinde totalmente dal merito e dalle competenze per rifugiarsi in una sorta di guerra ideologica. In questo contesto ogni tentativo di riforma, dalla legge quadro del 1998 alla più recente riforma del Ministro Franceschini, sono stati aspramente criticati come subdoli tentativi di minare le funzioni dello Stato a beneficio di Comuni e Regioni, assetate di potere e discrezionalità per meglio gestire politiche clientelari, o di un ipotetico privato desideroso di fare lauti guadagni attraverso la mercificazione del patrimonio culturale. Ovviamente tutto questo ha impedito

o rallentato qualunque ragionamento di merito, le “riforme” sono state in parte disattese e inapplicate, si è sempre più consumato il rapporto fra patrimonio culturale e comunità fino a forme di estraneità e disinteresse di cui sono piene le cronache. I cittadini “usano” il patrimonio (vedi crescita dei visitatori) ma non se ne sentono corresponsabili. Li abbiamo espropriati del loro patrimonio. Turisti e visitatori sono diventati “nemici” della conservazione, della tutela.

Per qualche decennio il dibattito fra gli addetti ai lavori si è concentrato sul rapporto pubblico/privato. Dibattito di nuovo di tipo ideologico che ha impedito di verificare fino in fondo in che misura le imprese avrebbero potuto partecipare allo sviluppo della filiera della cultura, produrre valore, migliorare la promozione e fruizione del patrimonio culturale. Con due effetti negativi: le imprese hanno rivolto il loro interesse in settori connessi con il patrimonio ma da esso distinti, come le industrie culturali e creative (settore in costante crescita negli ultimi dieci anni), abbandonando progressivamente nelle mani di pochi i cosiddetti servizi museali e impoverendo il libero mercato. Dall'altra, soprattutto a partire dalla bolla scoppiata nel 2007 (che ha avuto un impatto devastante sulla finanza pubblica e, in particolare su quella locale, mettendoci di fronte ad una crisi strutturale), gli sforzi si sono concentrati nel cercare di capire fin dove può arrivare il privato, stressando il tema e rischiando di assumere qualche decisione frettolosa.

Al contrario avremmo potuto di nuovo prendere ispirazione dalla Costituzione e darle concreta attuazione a partire dall'art. 118 che, all'ultimo comma, recita: “Stato, Regioni, Province, Città Metropolitane e Comuni favoriscono l'iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”.

Al punto in cui siamo si potrebbe dire che, ciascuno con un proprio itinerario, siamo passati da una fase in cui il modello statale si è affermato come unico ed esclusivo, ad una seconda fase in cui abbiamo associato ad esso, almeno in via di principio, il modello pubblico-privato o cercato di aziendalizzare la gestione pubblica. Ma non ne siamo usciti. Possiamo fare due brevi considerazioni per chiudere questo primo punto. La prima: la crisi che stiamo attraversando, e che verosimilmente ci fa escludere l'illusione per cui “primo o poi tutto tornerà come prima”, nel nostro settore segna il punto di crisi dei modelli gestionali che abbiamo conosciuto e realizzato. Questo non vuol dire che dobbiamo buttare tutto (solito vizio italiano per cui ogni volta si butta

l'acqua sporca ma anche il bambino) quanto piuttosto “scatenare una stagione di innovazione” con il coraggio di sperimentare, di mettere in conto qualche fallimento e di avere la pazienza di cercare le soluzioni possibili non solo attraverso una collaborazione vera (che non si riduce ai tavoli..) fra le diverse istituzioni ma soprattutto con il pieno coinvolgimento delle nostre comunità. Dobbiamo cioè lavorare a soluzioni con uno sguardo lungo, senza il fiato sul collo della continua emergenza. La seconda: Ci serve trovare un nuovo equilibrio fra soggetti e modelli diversi per la gestione e promozione del patrimonio culturale, valorizzando appieno le centinaia di iniziative che sono sorte ad opera di associazioni e cooperative che cercano di difendere e promuovere il patrimonio. Per intercettare queste energie positive dobbiamo cercare un nuovo metro di misura per le nuove politiche pubbliche per la cultura alla scala urbana, in una concezione che colloca le politiche per il patrimonio all'interno dei contesti e quindi delle politiche di rigenerazione urbana, della lotta al consumo dei suoli, della riorganizzazione delle periferie, della democrazia partecipativa, contribuendo alla costruzione di un nuovo welfare community. L'esperienza delle città candidate a Capitale Europea della Cultura, da cui è nato il Programma Italia 2019 approvato dal Parlamento un anno fa e non ancora operativo, testimonia il successo di questo approccio. Ci auguriamo che in quella direzione possa andare la competizione a Capitale Italiana della Cultura a partire dal prossimo bando per il 2018 e il 2020. Dobbiamo quindi aprire una grande stagione di innovazione, continuando a perseguire un piano riformatore anche nei modelli gestionali già sperimentati. Al di fuori di questo approccio c'è il rischio di limitarsi al tran tran quotidiano e di non riuscire ad intercettare i più che “balbettii di innovazione” che vanno diffondendosi e crescendo. Che fare quindi. Innanzitutto le istituzioni della Repubblica dovrebbero non ostacolare il coinvolgimento delle comunità, l'impegno dei cittadini. Sembra poca cosa, ma chi conosce almeno un po' il nostro Paese sa quanto questo sarebbe un passo avanti importante. Se vogliamo davvero ricostruire il rapporto fra comunità e patrimonio culturale dobbiamo aprirci alle forme di partecipazione che in ambito sociale e culturale animano quelle “comunità operose” di cui parla l'amico Aldo Bonomi.

La riappropriazione condivisa di un bene comune come la cultura è un processo che richiede e promuove la territorializzazione dei processi: il riavvicinamento tra produzione e consumo, tra utenza e gestione. La gestione

condivisa è tanto più forte quanto più è basata su rapporti diretti e relazioni di prossimità. Le iniziative che si sviluppano a partire da una dimensione locale sono fonte di creazione e consolidamento di nuovi e più forti legami sociali: di comunità costruite e legittimate dalla condivisione di obiettivi e prospettive comuni.

Secondo elemento: ma di chi stiamo parlando? E, infine, terzo elemento: come possiamo procedere?

Il Terzo settore. Qualche dato quantitativo e qualche valutazione qualitativa.

Le istituzioni no profit e gli addetti, secondo il censimento Istat del 2011, sono rispettivamente poco meno di 200.000 (su oltre 300.000 totali), divisi quasi al 50% fra attività culturali, artistiche e ricreative e attività sportive, con circa 3.000.000 di volontari, su circa 5 milioni in totale. Danno occupazione a 681.000 dipendenti, più di 270 mila lavoratori esterni (collaboratori a progetto, occasionale ecc) e più di 5.000 lavoratori temporanei. Nel settore attività culturali, artistiche e ricreative gli addetti sono più di 180.000. Un mondo fatto da associazioni non riconosciute, riconosciute, cooperative sociali, di servizi, di produzione e lavoro, fondazioni e così via che hanno generato negli ultimi anni “organismi ibridi” che comprendono pezzi di forme giuridiche e assetti organizzativi mutuati da diversi istituti giuridici del terzo settore. Sono esperienze, luoghi in cui il capitale umano, il capitale economico, il capitale sociale si fa *paziente* perché si misura con l’analisi degli impatti più che con le analisi dei risultati. Sono esperienze di innovazione che si sono sviluppate “a cavallo” fra il sociale e il culturale e che, soprattutto nel mezzogiorno, hanno declinato una nuova stagione dei diritti e dei doveri verso i beni comuni, contribuendo alla formazione del capitale sociale dei territori e aprendo una nuova stagione della democrazia partecipativa. Faccio solo qualche esempio: nelle ultime due competizioni per il Premio del Paesaggio del Consiglio d’Europa, l’Italia, attraverso il Ministero, ha candidato due esperienze promosse da associazioni che hanno sviluppato progetti di intervento sul paesaggio, coniugando la valorizzazione del contesto con la partecipazione dei cittadini e delle comunità. Mi riferisco all’Associazione LUA (Laboratorio Urbano Aperto) che con il progetto Parco Agricolo dei Paduli in provincia di Lecce rappresenterà il nostro Paese nella competizione europea del 2015 e alla Coop. Placido Rizzoto e all’Associazione Libera con il progetto “La

rinascita dell'Alto Belice Corleonese dal recupero delle terre confiscate alla mafia" che, con successo, è stato candidato nell'edizione 2012/2013.

Molte dei vituperati (almeno da alcuni) festival o eventi organizzati dalle Amministrazioni comunali, con la partecipazione di centinaia di migliaia di cittadini, sono promossi, gestiti e realizzati da associazioni, cooperative, volontari. Dal Forum Universale delle Culture di Napoli a Bookcity a Milano, dal Festival della Letteratura di Mantova sino a Torino con Portici di Carta che mobilitano tanti giovani volontari, passando per decine di città grandi, medie e piccole. Esempi che dimostrano che "si può fare di più e meglio anche con meno".

Terzo ed ultimo punto: come possiamo procedere.

Ho già detto che sarebbe un errore ricondurre la pluralità delle esperienze ad un modello. Se queste iniziative oggi rappresentano una ricchezza dell'Italia in presenza di una progressiva contrazione dell'intervento pubblico, lo si deve al fatto che esse sono strettamente connesse con la storia, la cultura, le condizioni sociali, economiche e culturali delle loro comunità di riferimento. Non sono un modello e non ambiscono a diventarlo. Dobbiamo quindi darci un metodo e sperimentarlo pazientemente nelle nostre città, coinvolgendo e valorizzando le energie, le risorse del terzo settore a seconda delle situazioni e delle circostanze. Insieme all'Ufficio Cultura di ANCI e al Forum del Terzo settore avvieremo una sperimentazione in alcune città. Insieme con le Amministrazioni comunali, faremo il "tagliando" al modello di gestione del patrimonio culturale, il censimento degli spazi culturali inutilizzati, chiusi o abbandonati e apriremo un cantiere con il terzo settore per condividere le modalità attraverso le quali avviare un processo di partecipazione dei cittadini che porti a siglare un nuovo patto, un'alleanza fra le amministrazioni pubbliche e i cittadini. Non cerchiamo supplenti dell'azione pubblica ma cittadini consapevoli. E poiché il contesto, la rigenerazione urbana sono gli ambiti entro i quali saranno ridefinite le funzioni del patrimonio culturale, dobbiamo evitare soluzioni tanto semplici quanto spesso fallimentari come immaginare solo destinazioni museali per i palazzi storici, rocche, caserme, ospedali obsoleti, mercati coperti dismessi, eccetera, progettando al contrario un riuso di concreta utilità sociale. I risultati di queste esperienze saranno un piccolo patrimonio metodologico che potrà essere messo a disposizione di tutti. Ma questo potrebbe essere insufficiente se Governo e Parlamento non approvassero rapidamente la riforma del Terzo settore, magari raccogliendo qualche suggerimento critico che è stato pubblicamente espresso, ad esempio, a proposito dell'impresa sociale, fornendo un quadro di riferimento normativo utile a sciogliere qualche nodo che ci portiamo appresso da troppo

tempo. Potrebbe altresì essere di grande utilità una iniziativa diretta del Ministero e dell'ANCI che, a partire dai luoghi culturali abbandonati, chiusi o difficilmente gestibili direttamente dalle Sovrintendenze o dalle stesse amministrazioni locali, preveda di affidarne la gestione al terzo settore. E qui è molto importante la struttura del bando pubblico per evitare di replicare formule e modelli adottati per soggetti di profilo giuridico diverso. Potremmo, ad esempio partire dall'iniziativa degli allora Ministri Barca e Riccardi rivolta alla promozione di imprenditoria e occupazione sociale giovanile nel Mezzogiorno per interventi di valorizzazione di beni pubblici. Beni pubblici, senza quindi distinzioni riferite alle proprietà. Ecco una delle iniziative da assumere insieme Anci e Ministero.

Se il modello pubblico non è in grado di occuparsi di un patrimonio così esteso e diffuso, se i privati for profit non trovano le condizioni di convenienza economica per prenderlo in carico, il mondo associativo e il sistema delle cooperative va incoraggiato e sostenuto perché vada oltre l'animazione culturale per misurarsi con un modello di micro sostenibilità economica. Ci sono esperienze diffuse che ci incoraggiano in questa direzione.

Vorrei concludere con un invito.

Una ricerca pubblicata quest'anno ci dice che l'hobby più diffuso in Gran Bretagna è lamentarsi: 14,5 minuti al giorno, in media 106 giorni all'anno. In Italia una ricerca simile non è mai stata fatta ma se fosse fatta probabilmente i risultati sarebbero simili. Lamentarsi è sfogo, una sottile forma di piacere. Ma il rischio è l'accidia, il più trascurato dei sette peccati capitali. E' una forma di pigrizia spirituale. L'accidioso si lascia andare, ha trovato la propria inerzia nella lamentela. Il suo scontento è un automatismo in cerca di un pubblico. Lamentarsi è sbagliato. Non solo per ragioni deontologiche o psicologiche ma soprattutto perché è una perdita di tempo.

Ha detto Albert Einstein: "Lavoriamo duro. Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa che è la tragedia di non voler lottare per superarla".

Perciò la nostra scommessa è trasformare i bei gesti in buoni comportamenti, in buone politiche, in un buon futuro. Perché non siamo in rovina, come qualcuno sostiene, siamo in un cantiere!

Ledo Prato

Segretario generale Mecenate 90